

7

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURO SEPPIA

PAGINA BIANCA

La seduta inizia alle 12,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

**Audizione dei rappresentanti
della Conferenza Stato-regioni.**

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Conferenza Stato-regioni per aver voluto accogliere il nostro invito nell'ambito dell'indagine conoscitiva che la Commissione VII sta svolgendo sul tema dei beni culturali. Partecipano a questa audizione: per la Basilicata il signor Domenico Blasi, responsabile dell'ufficio di Roma; per l'Emilia-Romagna i signori Giuseppe Corticelli, assessore alla cultura, e Nazareno Bisauri, soprintendente regionale ai beni librari; per le Marche il dottor Francesco Brinati, capo servizio, dell'assessorato alla cultura, e la dottoressa Laura Pierini, responsabile dell'ufficio per i beni culturali; per il Molise Giuseppe D'Agostino, coordinatore dell'assessorato istruzione e turismo; per la Toscana i signori Gianluigi Betti, responsabile del servizio beni librari, Alfredo Franchini, responsabile dell'ufficio per i beni culturali, Anna Bucciarelli, assessore alla cultura; per l'Umbria la signora Laura Peghin, coordinatrice dell'istruzione e della cultura; per la provincia di Trento il signor Tullio Reina, dirigente del servizio beni culturali; per l'Abruzzo i signori Angelo Piccirillo, rappresentante del servizio beni culturali e Giulio Iacomini, rappresentante dell'ufficio di Roma per i beni culturali; per la Liguria il signor Mirco Sartorio, dirigente del servizio beni cultu-

rali; per la Valle d'Aosta il signor Cesare Guerraz, dirigente del servizio per i beni culturali.

Come avrete appreso dalle comunicazioni inviatevi, la Commissione cultura, scienza e istruzione è impegnata in un'indagine conoscitiva sulla politica relativa ai beni culturali finalizzata alla successiva elaborazione di proposte legislative.

Avendo già acquisito tutto il materiale raccolto in precedenti audizioni svolte nella passata legislatura sulla tutela dei beni culturali e sulla riforma del Ministero, abbiamo concentrato la nostra attenzione su alcuni aspetti, sul concetto di bene culturale, sulla verifica delle legislazioni speciali realizzate in questi anni (come quella riguardante Venezia), sulla legge n. 449 e sui problemi connessi ad interventi attuati tramite il FIO. Oltre ad occuparci delle iniziative legislative relative alla tutela dei beni culturali e alla riforma del Ministero, dobbiamo affrontare anche il tema riguardante una legislazione avente per oggetto la programmazione della spesa da finalizzare agli interventi nel settore; ci interessa anche la problematica afferente ad un quadro, in cui trovino composizione i singoli aspetti della tematica dei beni culturali, dal problema museale alle altre questioni aperte.

Desidereremmo, dunque, ascoltare una vostra introduzione generale sull'argomento, da cui risulti il vostro giudizio sull'esperienza compiuta in questi anni con riferimento alle leggi speciali, ai rapporti tra Stato e regioni in questa specifica materia; gradiremmo anche conoscere la vostra opinione sul modo in cui concepire una nuova politica globale, ri-

guardante non solo l'aspetto finanziario, ma la più complessiva impostazione della materia.

Alla vostra introduzione faranno seguito, qualora i colleghi ne avvertano la necessità, alcune specifiche domande.

GIUSEPPE CORTICELLI, *Assessore alla cultura della regione Emilia-Romagna*. Ritengo di dover fare esplicito riferimento ad un documento sottoscritto da pressoché tutte le regioni nel giugno di quest'anno a conclusione di un seminario tenutosi a Maratea. In quell'occasione le regioni partirono da un riconfermato giudizio di insoddisfazione per la gestione della legge n. 449, anche perché tale gestione avveniva in palese inottemperanza di un impegno che il Governo (nella persona dell'allora Presidente del Consiglio Giovanni Gorla e dei ministri per gli affari regionali e per i beni culturali e ambientali) aveva assunto, nei confronti della Conferenza dei presidenti delle regioni, di attivare gli strumenti che fossero in condizione di offrire una sicura base operativa per un rapporto coordinato nei diversi settori di intervento previsti dalle regioni medesime.

In quell'occasione esse sottolinearono – e tuttora sottolineano – come, nonostante l'assenza pressoché totale di leggi specifiche di settore con cui si tentasse di definire rapporti precisi tra amministrazione centrale e regioni, pur in assenza di una legge di riforma del settore, l'intervento regionale fosse presente, diffuso ed anche consolidato, nonché caratterizzato da elementi significativi sia sul versante della spesa complessivamente affrontata, sia su quello delle tipologie e delle modalità di intervento; forse questa mattina si potranno riportare alcuni esempi di interventi compiuti nel settore del restauro, del recupero, della valorizzazione e via dicendo.

In conclusione, credo si possa riassumere l'orientamento delle regioni, evidenziando la ribadita sottolineatura della necessità di interventi legislativi adeguati. Non si tratta solo di recuperare un impegno ed un ritardo ormai decennale sul

piano di una riforma del settore, ma anche di utilizzare, in attesa della nuova normativa, strumenti effettivi di coordinamento e di raccordo per realizzare una programmazione che veda il reale concorso delle diverse articolazioni dello Stato. Da questo punto di vista, sempre a Maratea, è stato segnalato che nell'intero arco operativo, in cui si articola l'intervento per i beni culturali, lo stato reale dell'arte manifesta ancora differenze piuttosto significative. Con ciò si intende dire che, mentre per determinati settori (per esempio per i beni librari, in particolare in relazione alla diffusione del servizio bibliotecario nazionale) si è riusciti a stabilire con l'autorità centrale un rapporto effettivo di collaborazione e di coordinamento (e, credo di poter affermare, si sono raggiunti risultati significativi), per altri settori, al contrario, (mi riferisco, per esempio, ai beni artistici e storici) non si può esprimere un giudizio altrettanto positivo.

In sostanza, quindi, si ripropone l'esigenza di una riforma complessiva che consenta di individuare i diversi ruoli e funzioni, in un quadro effettivo di coordinamento, allo scopo di gestire, nell'immediato futuro, i pochi strumenti già esistenti e di creare quelli che ancora non sono stati realizzati. Vorrei anche aggiungere che tali esigenze non si prospettano, da parte delle regioni, soltanto in termini di definizione dei ruoli nella gestione o di punti terminali di spesa totalmente statali, in quanto le regioni stesse hanno già avviato, in molti settori, linee di intervento, anche finanziario, di una certa consistenza.

Se si assume come ambito di riflessione l'intera tematica delle iniziative culturali, considerazioni e giudizi non molto diversi da quelli espressi in merito al settore dei beni culturali possono essere riferiti anche a quello dello spettacolo e, in modo specifico, all'organizzazione della prosa, della musica, degli spettacoli dal vivo e di quelli riprodotti. Anche in questo caso, infatti, si registra una situazione sostanzialmente analoga, caratterizzata da forti – spesso molto forti – interventi

delle regioni e degli altri enti locali e dalla mancanza di un quadro legislativo adeguato: o perché la materia, come nel caso della prosa, non è stata addirittura mai affrontata, oppure perché essa è regolata da leggi che necessitano di una profonda riforma, come, per esempio, la legge n. 800.

Ritengo che i rappresentanti delle altre regioni possano fornire una documentazione più specifica per valutare come sia stata effettivamente strutturata la spesa nelle singole regioni e nei diversi comparti.

RENATO NICOLINI. Vorrei rivolgere ai rappresentanti delle regioni una serie di domande, muovendo dalla considerazione preliminare secondo cui i rapporti Stato-regioni nel campo dei beni culturali hanno avuto un corso molto simile a quello seguito nel settore dello spettacolo: mi è sembrata molto opportuna, in proposito, l'analogia introdotta dall'assessore Corticelli, anche se la nostra indagine è limitata ai beni culturali. In entrambi i settori, infatti, i rapporti Stato-regioni sono, per così dire, in sospenso, a causa del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, che è rimasto un'opera « eternamente incompiuta ». Forse il suo destino è simile a quello di alcune statue di Michelangelo, come i Prigioni; pertanto non deve essere completato, ma dobbiamo accettarlo per quello che è, secondo il modo d'intendere negli anni Settanta il concetto di decentramento. Pertanto si tratta di una sorta di Prigioni, che consegniamo al « museo » della storia.

A mio avviso, più che discutere sulle modalità di completamento e di attuazione del decreto n. 616, dovremmo riflettere sul modo in cui impostare un rapporto più fecondo di effettiva collaborazione. Mi rendo conto che ciò non è facile, soprattutto perché in una materia come quella di cui ci occupiamo, vengono ad intrecciarsi competenze politiche e tecniche. È indubbio, infatti, che l'autorità politica riveste una funzione essenziale,

specie nel momento in cui si devono compiere scelte di programmazione, d'altro canto, però, è altrettanto certo che le responsabilità principali spettano ai tecnici e che compito del buon politico è quello di stimolare al massimo la loro autonomia e responsabilità, pur all'interno di un piano prestabilito. Tale piano, tuttavia, in questo momento appare piuttosto labile.

Vorrei conoscere il giudizio degli assessori convocati in merito al funzionamento del comitato Stato-regioni e sulle possibilità di migliorarlo. Ho l'impressione che anche il funzionamento del Consiglio nazionale per i beni culturali rispecchi, in qualche modo, meccanismi misti di rappresentanza e di direzione, che non sempre consentono alle regioni di esprimere compiutamente le loro esigenze.

Mi chiedo quali siano gli strumenti ipotizzabili per risolvere la situazione. Si potrebbe pensare di accentuare l'autonomia delle soprintendenze, degli istituti centrali e di alcuni musei ed immaginare meccanismi di ripartizione della spesa pubblica che riequilibrino la spesa ordinaria rispetto a quella straordinaria, mantenendo però a quest'ultima la sua funzione progettuale rispetto alla legge n. 449 (che, nelle sue due edizioni, considero un episodio negativo) privilegiando scelte analoghe a quelle compiute con i progetti FIO, ma tentando di conferire ad esse un maggior coordinamento.

Ciò che soprattutto ci interessa è individuare quali siano i provvedimenti da adottare. Per esempio, lo Stato esercita, attraverso le soprintendenze, compiti di tutela dei beni culturali, ma non vi è dubbio che è necessario un coordinamento, appena tale tutela termina di essere un'affermazione astratta e si riferisce, invece, ad un insieme determinato di natura territoriale e sociale. Le competenze in materia urbanistica vengono esercitate esclusivamente dalla regione. Negli ultimi tempi è venuta meno la riflessione sulle questioni relative al territorio. A mio avviso commetteremmo un errore a non considerarla una questione di

fondo, anche indipendentemente dalle ideologie degli anni settanta propugnatrici del decentramento. Quest'ultimo, infatti, non deve essere visto come una battaglia tra Stato ed autonomie locali, perché il problema vero è quello di conferire in via esclusiva alle regioni i poteri decentrati in materia urbanistica, così come prevede il dettato costituzionale.

Ritengo che nel settore dei beni culturali vi siano delle attribuzioni che non sono state esercitate sino in fondo. Non mi riferisco solo alla tutela – anche se su questo piano, purtroppo, vi è la situazione di maggiore allarme –, ma vi è qualcosa di più: vi è l'idea in base alla quale la tutela significherebbe anche la possibilità di disporre pienamente del bene culturale inteso come valore educativo, formativo, sociale ed economico. Tale potere non dovrebbe essere esercitato se non quando esso si congiunge ad una programmazione urbanistica, ad un'azione di difesa ambientale e di ristrutturazione dell'economia. A mio avviso gli strumenti che ci sono attualmente non sembrano adeguati.

Chiedo ai rappresentanti degli enti locali oggi presenti se intendano avanzare proposte o formulare suggerimenti che consentano al Parlamento di riesaminare la materia, avendo a disposizione maggiori elementi di conoscenze. Sono convinto che, quanto più ci si allontana dalle questioni relative alla tutela, tanto più si entra in un campo aperto nel quale la valorizzazione economica di un bene culturale non si può esaurire né nelle iniziative di tutela intraprese dalle soprintendenze, né in quelle di valorizzazione del bene in sé; esse si devono accompagnare ad una politica di gestione che non può essere esercitata altro che dalle regioni.

Una domanda che rivolgo agli intervenuti è intesa a conoscere quali meccanismi di coordinamento sono operanti e quali proposte possono avanzare gli enti locali per « rompere » un meccanismo che, per il momento, ritengo sia abbastanza insoddisfacente; esso, infatti, non ci consente l'esercizio pieno di una programmazione e di una politica di valoriz-

zazione del bene culturale che sia al passo con i tempi. In questo senso, vi chiederei anche un giudizio sull'esperienza passata.

Forse posso essere disinformato, ma ritengo che tra regione e regione attualmente vi siano situazioni differenti. Una serie di tematiche emerse nel corso dei famosi anni settanta (musei di cultura contadina, tutela dei beni antropologici, cultura scientifica, eccetera) sono state acquisite dalla coscienza media, ma non sono tutelate per debolezza nell'attuazione della legge di tutela. In questo campo probabilmente le regioni avevano la possibilità di tentare degli esperimenti senza l'intervento dello Stato; qualche regione ha anche legiferato in materia.

Chiedo, quindi, se siano state maturate esperienze relative a questo bene culturale di natura diversa da quella indicata dalla legge del 1939.

Sappiamo che le regioni si sono dotate di soprintendenze regionali. Nel caso del settore dei beni librari, la questione del servizio nazionale è stata posta in termini di collaborazione tra Stato e regioni, anche se in quel caso si è registrata una tendenza – qualche volta non positiva – ad aumentare il numero delle biblioteche nazionali. In tale modo la funzione statale è apparsa più un passo indietro rispetto alla previsione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che non un contributo per l'individuazione dei meccanismi di collaborazione e coordinamento.

Un'ultima questione riguarda il problema dei musei di interesse locale che, in qualche caso, rivestono un'importanza straordinaria. Mi riferisco, per esempio, ai musei capitolini. Non riesco a comprendere, infatti, come questi ultimi possano fare eccezione rispetto, per esempio, agli Uffizi. Andiamo verso un'ipotesi in base alla quale non per tutti i musei, ma solo per alcuni in particolare, si introdurrebbero elementi di autonomia gestionale (analogamente a quanto accade per quelli di competenza delle soprintendenze). Il medesimo discorso vale per la rete museale, nella quale è difficile distinguere ciò

che è di competenza comunale e ciò che ricade sotto la gestione statale. Per tornare all'esempio di Roma – realtà che forse conosco meglio – il sistema museale non si presta facilmente alla distinzione tra musei statali e comunali; in altri termini, è difficile comprendere la differenza tra la Galleria Borghese e i musei capitolini. Anche se il caso di Roma è abbastanza particolare, sussiste comunque un problema di coordinamento tra le strutture. Si tratta di qualcosa di simile a ciò che avviene per il sistema bibliotecario nazionale, che comunque prevede che tutti i terminali – siano comunali o statali – facciano riferimento ad un meccanismo centrale. Ritenete che qualcosa di simile possa essere pensato anche per i musei? Il problema di fondo è quello di ricercare un meccanismo di coordinamento tale per cui alle regioni sia conferita una competenza maggiore rispetto all'attuale, limitata alla materia urbanistica.

PRESIDENTE. L'assessore Corticelli sottolineava come le regioni siano impegnate anche sulle questioni relative alla conservazione dei beni culturali. In questo senso, vorrei sapere se è stata effettuata una valutazione dei beni in rapporto all'intervento complessivo operato dallo Stato.

Una seconda questione riguarda la necessità che la Commissione sia a conoscenza dell'esistenza o meno in ciascuna regione di un comitato consultivo di coordinamento tra ente locale e soprintendenze statali. Domando questo anche perché vorrei sapere come sono state realizzate le indicazioni di alcune priorità stabilite dalla legge n. 449 e dalla normativa per l'erogazione di finanziamenti del FIO.

Ci troviamo, quindi, di fronte alla presentazione di domande di finanziamento sia direttamente da parte del Ministero per i beni culturali e ambientali, sia da parte delle regioni, le quali, a volte, hanno rappresentato al FIO domande che precedentemente erano state avanzate dal Ministero e che sono state respinte dal

nucleo di valutazione. Per quale motivo ciò accade? Esiste una situazione di conflittualità?

Vi è, infine, una terza questione piuttosto delicata, che nasce probabilmente dalla non definita ripartizione delle competenze tra Stato e regioni in materia di beni culturali.

Esistono richieste di finanziamento presentate al FIO dalle soprintendenze per interventi sui beni culturali che spesso non sono né dello Stato, né delle regioni. Ritengo che questo sia un aspetto giuridico di non lieve rilevanza, causato probabilmente da una sorta di vuoto interpretativo relativo alle attribuzioni delle competenze di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 616.

Desidero anch'io, come ha già sottolineato l'onorevole Nicolini, soffermarmi sul problema della rete museale; non vi sono dubbi sulla ricchezza esistente nei musei italiani, ma nello stesso tempo vi è una certa quantità di beni ritrovati, anche di carattere archeologico, che spesso non sono adeguatamente valorizzati. Il dibattito sul problema della rete museale italiana deve, tra l'altro, proporsi di definire dei « livelli » mediante i quali distinguere i musei di interesse nazionale (che devono avere comunque una loro autonomia) da quelli di interesse locale, anche se non gestiti direttamente dallo Stato.

Un altro problema riguarda la circolazione della ricchezza, che dovrebbe essere a disposizione, almeno in taluni casi, delle autorità locali in cui ha avuto luogo il ritrovamento, perché spesso accade che questi beni, esposti in ambienti diversi da quelli di provenienza, non si integrano con la realtà del luogo.

Mi domando se i rappresentanti delle regioni, che oggi hanno accolto l'invito della Commissione cultura, si siano posti questo problema e quello dell'organizzazione della rete museale; in tal caso, vorrei anche sapere quali siano, secondo loro, le possibilità di intervento, le ipotesi di gestione dei musei non nazionali, i mezzi finanziari per realizzare questo tipo d'iniziativa e quali le modalità per il recupero e la restituzione dei beni ai lu-

ghi di origine. Si tratta di misure di cui deve essere valutata in concreto la realizzabilità. Tengo a precisare, soprattutto con riguardo alla reintegrazione dei beni nei territori di provenienza, che non mi riferisco a nessun oggetto specifico. Il problema della rivitalizzazione dei musei civici è particolarmente serio, poiché spesso la loro esistenza è soltanto « cartolare », nel senso che esistono, ma non svolgono alcuna funzione, non riuscendo ad essere strumenti attivi di carattere culturale.

ANNA BUCCIARELLI, *Assessore alla cultura della regione Toscana*. Mi limiterò ad intervenire brevemente, poiché condivido molte affermazioni dell'assessore Corticelli. Suppongo che dai nostri interventi gli onorevoli deputati abbiano colto il giudizio « pesante » formulato sia nei confronti dell'esperienza dei « giacimenti culturali » sia della legge n. 449. Il collega Corticelli ha espresso l'opinione collettiva, ma se mi è permesso intervenire a titolo personale, vorrei sottolineare la scarsa positività del riacquistato esercizio del centralismo, di cui si critica soprattutto l'aspetto relativo all'uso distorto delle risorse.

Le nostre esperienze al riguardo sono chiaramente molto diverse ed è ovvio che ciascuno di noi conosce a fondo i problemi della propria regione; in particolare condivido alcune osservazioni mosse alla legge n. 449 dall'onorevole Nicolini in merito alla sottostima costante della quota ordinaria di finanziamenti, che ha fatto confluire nella voce risorse straordinarie anche gli oneri necessari per garantire le spese ordinarie.

Nella nostra regione abbiamo tentato con enorme fatica di far funzionare il comitato paritetico Stato-regioni, ben consapevoli che non potevamo elaborare in concreto un vero e proprio piano per una sua ambiguità di fondo, nonostante fosse stato concordato in seno a tale organo. Si è verificato che, dopo aver indicato con notevole sforzo alcune priorità, soltanto il primo anno esse sono state considerate; lo conferma il fatto che il

flusso annuale di risorse destinato alla regione Toscana nel primo anno è stato del 53 per cento, mentre, nel secondo, esso è sceso al 43.

Quindi, siamo arrivati alla conclusione che alcuni organismi sono estremamente complessi e dotati di scarsa « agibilità »; però, anche laddove si è tentato di individuare priorità congiunte, le risposte, adeguate in termini di risorse economiche, sono state disattese, disincentivando la ricerca di una migliore collaborazione e fomentando, invece, la diaspora.

Ho iniziato il mio intervento anticipando un giudizio complessivo alquanto « pesante » sulle passate vicende legislative del nostro settore; allo stesso tempo, desidero sottolineare che l'audizione dei rappresentanti della Conferenza Stato-regioni presso la Commissione cultura della Camera è di per sé un fatto positivo ed apprezzabile. Mi auguro che questo incontro sia l'inizio di un proficuo rapporto di collaborazione, il quale tenga conto dell'esperienza regionale attuale e futura.

A mio avviso, la prima questione che dobbiamo affrontare, sia in ambito locale, sia parlamentare (in quanto spetterà alle Camere legiferare in materia), concerne la legge per lo stanziamento di 9 mila miliardi, di cui si parla frequentemente, nella speranza che possa costituire l'occasione per iniziative non solamente di tipo finanziario. Senza avere la pretesa di rappresentare l'opinione comune, ritengo che sia troppo facile pensare, come spesso avviene nel nostro paese, di percentualizzare i vari problemi, dando a ciascuno una risposta in termini, appunto, percentuali. Mi auguro sinceramente che tale stanziamento costituisca per il Parlamento e per noi stessi l'occasione per affrontare i problemi di oggi, evitando gli inconvenienti derivati da quel « mostro sacro » rappresentato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977.

Non vi è alcun dubbio che, al più presto, si debba pervenire ad una ripartizione di competenze, a livello statale, se si considerano, tra l'altro, le giuste lamentele delle regioni in merito alla scarsità delle risorse, attinte dal *budget* delle

disponibilità di cassa, che, è noto, servono sempre meno a fronteggiare i problemi culturali. Probabilmente, la questione si porrebbe in termini meno drammatici se anche i musei gestiti dagli enti locali non versassero nelle stesse spaventose difficoltà per continuare a garantire l'apertura al pubblico, cercando di mantenere nei propri organici personale idoneo, evitando, quindi, di riconvertirli nei modi più stravaganti e creativi, ma — in fondo — anche più inefficienti.

Ribadisco, quindi, che lo stanziamento previsto costituisce l'occasione per affrontare i problemi del nostro settore di cui gli onorevoli deputati potrebbero approfondire la portata se disponessero di dati regionali omogenei; non ci si deve però stupire se la legislazione adottata dalle regioni, dopo le premesse del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, ha finito per aprire strade molto diverse. È mancata da parte dello Stato una direttiva di indirizzo e, in assenza di questo tipo di intervento, gli interventi si sono diversificati da regione a regione, ciascuna delle quali ha seguito propri obiettivi. Nel caso della Toscana, per esempio, si è ritenuto ed auspicato che il processo riformatore potesse continuare secondo determinate modalità, in attesa di una legge di tutela sui beni ambientali; per questo motivo nella nostra regione non si è creato un organismo analogo a quello dell'Emilia.

Allo stato attuale è ancora incerto se con lo stanziamento di 9 mila miliardi, in questa fase storica, sia possibile un ripensamento sull'assetto delle competenze. Da parte delle regioni, che finora hanno espresso valutazioni non del tutto positive sul centralismo statale, si avverte il bisogno di attualizzare nuovamente termini, come ad esempio quello della « programmazione », forse desueti ed appartenenti al mondo della fantasia.

Come rappresentanti delle regioni, crediamo di dover dire la nostra su un discorso di indirizzo generale e nazionale, in cui però venga salvaguardato un ruolo regionale di programmazione da individuare in relazione a tutte le competenze

attribuite alle regioni medesime. Sul punto possono svilupparsi opzioni diverse. Senza dubbio in una regione come la nostra, dove in questi anni vi è stata una costante ricerca di collaborazione per certe funzioni con gli organi periferici dello Stato, un assetto in cui questi uffici periferici siano tali per tutto il territorio può rappresentare una via d'uscita. Dico questo con nessuna ambizione diversa da quella di offrire una possibile, parziale risposta ad uno degli interrogativi posti dall'onorevole Nicolini; tuttavia, ci potrebbe essere per noi una scansione delle competenze avente un'origine completamente diversa. Su alcuni beni culturali esiste una diretta competenza delle regioni, che hanno una propria struttura.

In questi anni ci siamo resi conto di come il meccanismo di conoscenza-tutela intriso della quotidianità, della farraginosità e delle diatribe di sempre, ci stia facendo trovare impreparati anche rispetto al fenomeno della valorizzazione. L'esperienza passata può offrire qualche spunto, ma la materia in realtà è ancora tutta da affrontare in relazione alla sua valorizzazione.

Da parte nostra, pertanto, dovrà esprimersi un giudizio non unanime sul rapporto Stato-regioni; molto spesso tale valutazione può diversificarsi all'interno delle stesse regioni a seconda degli uffici periferici dello Stato con cui sono stati intrecciati rapporti. È comunque certo che questi uffici vanno riconsiderati.

Il presidente sa come me che quando su un intervento ai sensi della legge n. 449 dovevano subentrare due diverse soprintendenze (beni artistici da un lato e beni architettonici e monumentali dall'altro), si verificava una situazione paranoica in cui le risorse disponibili finivano per non essere utilizzate.

Indipendentemente dalla nostra valutazione, alcuni punti devono essere evidenziati.

In primo luogo, per quale finalità questi 9 mila miliardi debbono rappresentare un'occasione? A mio avviso, per avere certezza di competenze tra i vari livelli dello Stato: queste possono essere indivi-

duate a livello territoriale, per materia o perché si decide che gli uffici periferici sono davvero al servizio di tutto lo Stato. È evidente, comunque, che questo aspetto deve essere chiarito.

Non si può prescindere da questo elemento: il relativo provvedimento potrà anche non chiamarsi « legge di tutela », secondo la denominazione contenuta nel decreto del Presidente della Repubblica n. 616; allo stesso modo non si può dare per scontata l'inopportunità di affrontare il merito dell'organizzazione del Ministero, sotto il profilo della competenza per territorio e per materia. La cosa peggiore, oggi, sarebbe l'attivazione di un meccanismo di risorse finanziarie, che a suon di percentuali, dando un « colpo al cerchio ed uno alla botte », consentisse il perdurare di una situazione in cui elementi diversi dello Stato centrale prediligono indifferentemente il privato o la struttura dello Stato stesso; questo non è accettabile nella logica del « non spreco ».

Va dunque ripensata l'organizzazione del Ministero.

Ritengo che il riconoscimento dell'autonomia e della professionalità valgano per gli enti locali come nel quadro più globale della riforma della pubblica amministrazione. Credo anche che, se vogliamo riconoscere un ruolo allo Stato decentrato, dobbiamo tener conto di quello che esso esprime: il FIO rappresenta uno degli esempi migliori al riguardo. Noi esprimiamo delle priorità, ma poi che cosa « arriva in fondo alla lotteria »? È impossibile avere certezze.

Siamo consapevoli delle nostre diversità, anche all'interno di questo percorso, che (non lo dico come giustificazione, ma in seguito ad un esame dei fatti) ha portato le regioni ad investire risorse, a trovarsi oggi in una situazione di crisi, nonché ad assumere competenze precise. Avvertiamo che sul terreno della programmazione è possibile individuare uno spazio reale in questo paese; sappiamo anche che le ipotesi potrebbero essere numerose, ma siamo certi della necessità di non costituire doppi o tripli binari, con il rischio di pervenire a verifiche negative.

Probabilmente, le esperienze degli altri rappresentanti regionali saranno diverse; essi stessi, essendo presenti, potranno intervenire al riguardo.

In questi giorni ci troviamo a Roma anche per l'insediamento del nuovo Consiglio nazionale del beni culturali; vedremo se domani sarà possibile procedere all'elezione del vicepresidente e degli altri organi. Se è vero che il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 è soltanto un ricordo del passato, è altrettanto vero che i problemi che quel provvedimento intendeva affrontare non sono risolti, con la conseguente necessità che i suoi meccanismi vanno riconsiderati.

Certamente occorre riconoscere autonomia tecnico-amministrativa, individuando specifiche competenze; tuttavia, è anche il caso di rivisitare gli organismi, dando ad ognuno la fetta di responsabilità che ad esso compete. Il Consiglio nazionale è un organo tecnico-politico: ebbene, oggi, nella attuale ricerca di chiarezza, occorre anzitutto stabilire quale sia il limite delle competenze (sui corrispondono le relative responsabilità), quale sia il terreno della decisionalità politica e quali conseguenze esso comporti.

Nella nostra qualità di rappresentanti delle regioni, continueremo il nostro confronto anche in futuro; del resto, abbiamo già rappresentato al ministro alcune nostre richieste, anche sulla base degli orientamenti emersi nel seminario di Maratea. Tuttavia, credo che il confronto politico tra regioni e Ministero debba svolgersi in una sede che non sia necessariamente di tipo tecnico-politico. A voi spetta una valutazione in proposito; comunque, non posso non invitare legislatore, nel momento in cui, come è giusto e doveroso, intende valorizzare le competenze tecnico-scientifiche, attribuendo la necessaria autonomia, a rimeditare su alcuni organismi consociativi, nei quali manca una certa chiarezza in ordine alle competenze medesime.

Credo dunque che vada ricostituita una netta distinzione tra la decisionalità tecnica e quella di tipo più eminentemente politico.

PRESIDENTE. In merito all'auspicio espresso dall'assessore Bucciarelli, credo di poter dire che avremo certamente tante occasioni per compiere una verifica « sul campo », visto che molte delle problematiche esaminate coinvolgono le competenze delle regioni, sebbene si collochino in quest'area indefinita e non completata in termini normativi.

Prima di porre termine a questa audizione, vorrei pregare i rappresentanti delle regioni di farci pervenire, se lo riterranno opportuno, oltre al documento redatto durante il seminario di Maratea,

altre memorie o suggerimenti che possano risultare di qualche utilità per il nostro lavoro; saremmo particolarmente interessati ad una documentazione riguardante la spesa sostenuta dalle regioni per interventi realizzati nell'ambito della conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Ringrazio quanti sono intervenuti questa mattina, nonostante i particolari impegni della giornata.

La seduta termina alle 13,10.